

GRUPPO ECUMENICO DI TRIESTE

*Gruppo interconfessionale per l'unità dei cristiani
e il dialogo tra le religioni*

GRUPPO SAE DI TRIESTE

Segretariato Attività Ecumeniche

LE CHIESE DI FRONTE AL CRIMINE DELLA GUERRA E DEL RIARMO NEL NOSTRO TEMPO, A SESSANT'ANNI DALLA *PACEM IN TERRIS*



Mercoledì 22 novembre 2023, con l'intervento di don Samuele Cecotti intitolato "Le Chiese di fronte al crimine della guerra e del riarmo nel nostro tempo, a sessant'anni dalla *Pacem in terris*", il Gruppo Ecumenico/Gruppo SAE di Trieste è entrato nel vivo del tema scelto nella programmazione di quest'anno: quello della pace.

«La Pace in terra», scrive Giovanni XXIII nella sua enciclica *Pacem in terris* del 1963, parte da un «anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi». Essa, dunque, è un'esigenza scritta nei nostri cuori e ineliminabile nell'uomo sia nei

rapporti con se stesso sia nel rapporto con gli altri, sino ad estendersi a stati, popoli, sistemi economici, compagini sociali e ogni forma di interrelazione politica o culturale. Don Cecotti ha iniziato la sua conversazione rilevando la centralità di questo tema nel cammino della Chiesa di ogni tempo e luogo, soffermandosi in particolare sulle risoluzioni proposte dalla Chiesa cattolica per il raggiungimento della pace, per poi proseguire con l'analisi nel dettaglio dell'enciclica di papa Giovanni XXIII.

Il Papato è sempre stato implicato nelle vicende della politica e nei rapporti di potere tra gli stati, preoccupandosi in particolare dell'“anelito alla pace” dell'umanità. Questo coinvolgimento non appartiene solo al Medioevo, ma anche alle epoche successive essendo comunque il Papa, pur nei suoi limiti territoriali, un Capo di Stato che si preoccupa dei grandi problemi che affliggono l'uomo nel suo contesto concreto di vita. Logicamente, rispetto al Medioevo, sono cambiate le declinazioni proposte per la risoluzione dei conflitti e l'avvento finalmente di un'era di pace. Nel Medioevo, ad esempio, con le “Paci di Dio” si dichiarava la fine di ogni belligeranza per ragioni religiose, durante determinati periodi dell'anno religiosamente più significativi come la Quaresima, l'Avvento, la domenica, la festa di un Santo Patrono: in questi tempi forti dell'Anno liturgico la guerra era interdetta. Nello scorrere dei secoli, bisogna attendere il '900 per l'affermazione nella Chiesa di un impegno nuovo in nome della pace, affrontato con una mentalità molto diversa da quella del passato. Durante i preparativi della Prima guerra mondiale la Santa Sede si fa promotrice di pace a partire da Pio X che intuisce subito la gravità immane della guerra che sta per scoppiare e per questo si adopera in ogni modo per evitarla. Benedetto XV, che gestisce direttamente gli anni della guerra, la definisce “un'inutile strage”. A questo proposito ricordiamo un suo documento che si pone l'obiettivo di condannare l'uso delle armi e di cercare piuttosto delle soluzioni arbitrali della guerra: l'enciclica *Ad beatissimi apostolorum principis* (1914).

Il medesimo anelito alla pace anima e inquieta negli anni della Seconda guerra mondiale prima Pio XI che si propone di fare il possibile per evitare il conflitto, poi il suo successore Pio XII che così si esprime in un radiomessaggio del 24 agosto 1939: «Nulla è perduto con la pace; tutto può essere perduto con la guerra». In questi papi affondano le radici della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII che si trova a dover gestire la Guerra Fredda tra URSS e Stati Uniti, in un momento storico su cui incombe il rischio di una guerra atomica e quindi di una distruzione totale del pianeta.

Anche l'ecumenismo matura e si evolve in casa cattolica, con un'accelerazione sostenuta e nutrita dal Concilio Vaticano II, con i pontificati di Giovanni XXIII e di Paolo VI che sempre più si occupano insieme alle altre Chiese del problema

della pace e anche del disarmo, nodo, quest'ultimo, da sciogliere con tutta una serie di arbitrati e di lavoro della diplomazia, nella consapevolezza che un conflitto con armi nucleari non è più una guerra circoscritta ma una potenziale catastrofe per tutta l'umanità. Il dialogo ecumenico diventa uno strumento necessario per disinnescare i conflitti che possono avere radici religiose, per mettere pace tra i popoli in conflitto, schierati su due fronti opposti quanto a politica, cultura, tradizioni religiose.

Dopo la *Pacem in terris*, Paolo VI costituirà nel 1967 la Commissione pontificia *Iustitia et Pax*, dalla quale nascerà il Pontificio consiglio *Giustizia e pace* di cui mons. Giampaolo Crepaldi è stato a lungo segretario generale. Nel '68 si forma un ente ecumenico che coinvolge la Santa sede e le altre Chiese: questo comitato congiunto (SODEPAX – Società per lo Sviluppo e la Pace) dura fino al 1980, ma non scompare in quanto si sviluppa ulteriormente e dall'83 pone il tema della pace in un orizzonte più vasto che coinvolge anche la salvaguardia del creato. I temi della pace, del disarmo, della guerra nucleare, a partire dagli anni '60, sono al centro del dialogo ecumenico.

Negli ultimi anni, sono da segnalare in particolare due eventi di carattere ecumenico nati dalla volontà della Santa Sede: il viaggio di papa Francesco in Sud Sudan dove il pontefice incontra l'arcivescovo di Canterbury e il moderatore della Chiesa presbiteriana di Scozia. Tre Chiese diverse si uniscono, cattolica, anglicana e presbiteriana, per propiziare una convivenza pacifica tra i tre gruppi religiosi dominanti nel Paese. Sempre papa Francesco si adopera per gli armeni del Nagorno-Karabakh prima occupati e poi scacciati dalla loro terra. Prima che si addivenisse a una tale tragedia, il Papa aveva lanciato un appello per i cristiani armeni su iniziativa del Capo apostolico della Chiesa armena Katholikos Karekin II. Questo fatto è significativo perché si tratta di cristiani non cattolici: papa Francesco si è preso a cuore la loro drammatica situazione, il che rivela un sottofondo di idee e di soluzioni dei conflitti per via arbitrale ed ecumenica.

Passando all'analisi più dettagliata della *Pacem in terris*, don Samuele Cecotti ne ha definito prima di tutto il profilo impegnativo, denso, con molti aspetti di riflessione. In sintesi, Giovanni XXIII presenta il tema della pace con una prospettiva che non è "del mondo", ma che è una prospettiva "altra". Il principio che la ispira pone a fondamento della pace il concetto di ordine. Già Sant'Agostino parlava della tranquillità dell'ordine nel senso che la pace non è assenza di conflitto, ma un vivere ordinato che regola i rapporti tra l'uomo con se stesso, le relazioni tra il singolo e la comunità, tra lo stato e gli altri stati, tra i diversi sistemi economici, sociali e culturali. Il 95% del testo parla di ordine legato al diritto naturale che sempre rivendica, a partire dalle leggi inscritte nel cuore e nella mente di ogni individuo, la dignità, la verità e la giustizia, temi che

ritornano e si svolgono con particolare accuratezza e ampiezza di sguardo all'interno del dialogo ecumenico.

La pace cristiana dunque è ordine, ma non nel senso di una regolazione di tutte le diverse forme di rapporti che intercorrono tra uomini imposta da una superiore autorità umana, ma nel senso della conformità a ciò che è scritto dentro di noi, a ciò che deve essere secondo l'impronta scolpita da Dio in ciascuno di noi, secondo ciò che deve essere, ovvero secondo le naturali esigenze di verità, dignità, giustizia e libertà. L'ordine naturale coincide con ciò che Dio ha posto in noi come necessità prioritarie per la realizzazione pacifica, ordinata e giusta della nostra vita su questa terra. Perché ci sia vera pace l'uomo deve essere libero di esercitare la propria natura, ordinata alle leggi divine. Le guerre, infatti, e tutti i possibili conflitti a diversi livelli, scoppiano perché gli uomini vivono in modo disordinato, mentre dovrebbero edificare l'ordine nel complesso di tutte le loro relazioni. Questa autorità – discorso che suona desueto a noi uomini di oggi – è fondata da Dio che ha creato l'uomo perché aneli a gestirsi in ogni cosa secondo la ragione e l'ordine morale radicati in Lui, fondamento non solo del nostro rapportarci a noi stessi per essere in pace e in armonia, ma anche delle scelte politiche che devono essere uniformate all'ordine morale che viene da Dio.

Papa Giovanni XXIII, partendo da questi presupposti di base che non violano mai la libertà del singolo ma piuttosto le permettono di esercitarsi secondo l'ordine morale fondato in Dio e posto nell'uomo fin dal principio, amplia ulteriormente l'orizzonte. Cosa vuole dire pace? La pace è la tranquillità dell'ordine. Come si costruisce l'ordine? Mettendo tutte le cose al giusto posto, ovvero rispettando prima di tutto la persona umana e coltivando i valori della libertà, della dignità e della giustizia, tutte mete a cui l'uomo per sua natura aspira con tutto se stesso.

Il Papa si sofferma anche sul concetto di "bene comune" secondo la Chiesa. Per noi uomini sviati da tante sirene, il bene comune è la garanzia di ottenere servizi che facilitino l'esistenza, mentre per la Chiesa è l'insieme di condizioni sociali che permettono lo sviluppo integrale della persona. Compito della politica è assicurare questo sviluppo. Un elemento importante rilevato dal Papa è che noi esseri umani, composti di corpo e di anima, non esauriamo la nostra esistenza né conseguiamo la nostra vera felicità nell'ambito del tempo, ragione per cui il bene comune e la pace vanno attuate in modo da sostenere e realizzare il fine ultraterreno della persona. Sembra un discorso antiquato, mentre è, nelle sue profondità, un'indicazione più che mai attuale per l'uomo di oggi.

Il Papa estende il suo discorso sulla pace a tutti gli ambiti in cui l'esistenza umana si articola e si fonda, parlando non solo di una pace metafisica, ma di una pace reale che coinvolge Stati, popoli, sistemi politici, economici e sociali. Tutti i

rapporti in cui l'uomo è coinvolto, tutti i livelli della sua libertà impegnata in ogni ordine di esistenza, culturale, sociale, economico e politico, i suoi diritti e i suoi doveri vanno regolati – come la pace – sulla legge morale. La morale conta nei rapporti tra individui, ma anche nelle relazioni che regolano la comunità politica, garantendo giustizia, verità, solidarietà e libertà. Gli stati sono chiamati a osservare la stessa legge morale che regola la vita dei singoli, ma oggi purtroppo a dominare sono dei rapporti di forza e non di attuazione di quell'ordine di valori (giustizia, pace, verità, dignità, libertà) che, solo, può garantire una durevole concordia nella vasta gamma di azioni (economiche, politiche, sociali, culturali, religiose) in cui l'uomo è coinvolto e impegnato nel mondo.

Affrontando il tema della relazione con le minoranze, papa Giovanni XXIII osserva che la solidarietà e il supporto non devono mai degenerare in una sorta di colonizzazione mascherata di buone intenzioni, ovvero nella pretesa di dire a un altro popolo che cosa deve fare. È bene invece che i popoli più sviluppati aiutino gli altri popoli nel rispetto della loro lingua, tradizione, cultura, affinché non si corra il pericolo di mettere in atto un dominio culturale: ognuno a casa sua deve svilupparsi come vuole e come meglio crede.

Il disarmo, così urgente e assillante nei tempi in cui viviamo, sta al cuore della Chiesa da molto tempo, con la differenza che i Papi prima di Giovanni XXIII non dovevano affrontare il clima angosciante creato dalle armi nucleari e dal rischio di una guerra atomica potenzialmente distruttrice dell'intera umanità. Come sottolinea il Papa, a partire dagli anni successivi alla Guerra fredda gli Stati hanno investito enormi risorse economiche e spirituali nella creazione di arsenali nucleari, giustificando questo gigantesco investimento di energie sul principio che la pace non può essere fondata che sull'equilibrio delle forze. Quindi se uno stato accresce i suoi armamenti, anche gli altri stati si adegueranno, in un crescendo che inasprisce sempre di più le angosce e le inquietudini dell'uomo soverchiato dall'incubo della catastrofe. Lo stesso principio dell'equilibrio delle forze per assicurare la pace, scrive il Papa, non esclude che un qualunque incidente, casuale o meno, faccia scoccare la scintilla. Per questo motivo, rifiutando la giustificazione della corsa alle armi in nome dell'equilibrio delle forze, il Papa scrive che la giustizia, la saggezza, il bisogno di pace e di libertà – l'ordine morale, fondato sul diritto naturale derivante da Dio e scolpito nelle viscere dell'uomo – chiedono che si fermi la corsa agli armamenti, si riducano le armi esistenti e che si smaltiscano le armi nucleari. Il Papa, in particolare, dimostrando una solida concretezza e conoscenza delle logiche del mondo, si appella agli uomini politici spinto dal dovere di indicare tre principi fondamentali per il conseguimento e il mantenimento della pace: la mutua fiducia, la sincerità delle trattative, la fedeltà agli impegni assunti così da porre i basamenti su cui

edificare rapporti durevoli e profondi tra i popoli. La logica dell'equilibrio delle forze deve essere superata dalla diplomazia, da un costante arbitrato che componga i conflitti tra gli stati. Solo a queste condizioni è possibile una pace sulla terra. Tutto questo deve avvenire nella libertà dei popoli, nella giustizia sociale e nella promozione dello sviluppo.

Don Cecotti, esponendo le ragioni di questo appassionato impegno del Papa nell'affrontare questi problemi così concreti, ricorda una celebre frase della *Pacem in terris*: il pontefice parla dei "segni dei tempi", nella convinzione che i rapporti tra gli Stati vadano evolvendosi verso nuove prospettive illuminate e regolate con la diplomazia e non con la corsa alle armi sostenuta in nome dell'equilibrio delle forze. Considerando la natura degli arsenali nucleari e la loro potenza distruttrice, oggi va del tutto bandito il concetto di guerra giusta. Le armi adoperate prima del nucleare non possedevano un simile potere di distruggere l'umanità intera o di apportare distruzioni impensabili. Le guerre, prima dell'era atomica, si combattevano su due fronti nettamente contrapposti e con una distinzione tra il fronte e l'abitato: il conflitto non rischiava di coinvolgere l'umanità intera esponendola al rischio di estinzione totale. Nell'era atomica, per tutte queste ragioni, non è più possibile considerare la guerra come uno strumento di giustizia.

Giovanni XXIII in prossimità della fine della *Pacem in terris* riepiloga l'intero discorso sull'impegno per la pace e sulle soluzioni dei conflitti centrandolo su «una profonda aspirazione, che sappiamo comune a tutti gli uomini di buona volontà» continuando poco più avanti con questa importante precisazione: «Ma la pace rimane solo un suono di parole, se non è fondata su quell'ordine che il presente documento ha tracciato con fiduciosa speranza: ordine secondo giustizia, vivificato e integrato dalla carità e posto in atto nella libertà». L'uomo da solo, con le sue sole forze, non potrà mai raggiungere in pienezza la meta della pace: «Affinché l'umana società sia uno specchio il più fedele possibile del regno di Dio, è necessario l'aiuto dall'alto». Tra terra e cielo esiste un dialogo continuo e le nostre azioni, ordinate alla legge naturale che regola uomini e cose secondo il disegno tracciato da Dio nell'intimo di ognuno, trovano la loro retta direzione solo se radicate in questa consapevolezza.

Ma tra i popoli domina ancora la legge del timore che spinge a investire colossali risorse per le armi in funzione dissuasiva della guerra, e non a costruire un'autentica e durevole pace. A questo proposito don Cecotti ha concluso la sua conversazione con una citazione dalla *Pacem in terris* ("Segni dei tempi", n. 67) in cui brilla la luce della speranza: «È lecito, tuttavia, sperare che gli uomini, incontrandosi e negoziando, abbiano a scoprire meglio i vincoli che li legano, provenienti dalla loro comune umanità e abbiano pure a scoprire che una fra le

più profonde esigenze della loro comune umanità è che tra essi e tra i rispettivi popoli regni non il timore, ma l'amore: il quale tende ad esprimersi nella collaborazione leale, multiforme, apportatrice di molti beni».



Trieste, 29 novembre 2023

Alessandra Scarino